
Jarosław Iwaszkiewicz

PRZEKŁADY

Bari*

Più volte e da molto tempo progettavo di andare a Bari. In un paio di casi la mia partenza per Bari fu semplicemente un pretesto per ottenere il visto per l'Italia. Dichiaravo allora alle autorità competenti, mettendolo per iscritto, che stavo lavorando a un romanzo sulla regina Bona e che per tal motivo mi era necessario visitare il suo mausoleo. Un paio di volte partii per l'Italia con questa intenzione, ma non mi riuscì mai di raggiungere Bari. Con lo stesso pretesto qualche tempo prima andai a trovare a Cracovia il professor Pociecha, il quale mi regalò i primi due tomi della sua opera sulla regina Bona. Il mio intento era nobile e sincero. Così iniziai a scrivere il romanzo o meglio un lungo racconto, senza però riuscire mai a superare la seconda pagina. Il racconto avrebbe dovuto intitolarsi *Il funerale della regina* e doveva appunto descrivere il corteo funebre di Barbara Radziwiłłówna protrattosi per diverse settimane, che scortava la salma della regina da Cracovia a Vilnius. Lungo tutto il percorso, il re Sigismondo Augusto accompagnò a piedi il carro funebre. L'ispirazione mi venne dal quadro di Simmler appeso nel mio studio, che già da qualche tempo mi ossessionava. Alla fine, considerando la mia preparazione storica insufficiente per tracciare un così intenso quadro di vita, vissuto in prima persona dallo stesso re, decisi di rinunciare all'idea, cosa di cui un tantino mi pento. Mi preparai accuratamente sulla vita della regina Bona, tanto da poter dire di conoscerla un po' e di essermi affezionato a lei: non la consideravo una donna troppo intelligente, sebbene, senza dubbio, disponesse di un'individualità molto, forse troppo, forte di carattere.

* J. IWASZKIEWICZ: *Bari*. "Twórczość" 1976, nr 2 (367), febbraio, pp. 65–79; successivamente inserito nel: *Podróże do Włoch*. Warszawa 1977, pp. 164–187.

Durante la fase di preparazione di quest'opera, il pensiero costantemente rivolto a questa regina italiana, decisi di appellarmi alle due grandi autorità in fatto di storia, e cioè al professor Kolankowski e al professor Pociecha.

Il professor Ludwik Kolankowski, in risposta alla mia lettera, m'impartì preziosi suggerimenti e mi diede la sua benedizione affinché concepissi "un capolavoro", "una gemma sorta dal profondo dell'anima". Pociecha invece, dopo la mia visita nella Biblioteca Jagellonica, m'inviò attraverso la sua segretaria o semplicemente una studentessa, una bibliografia dettagliata sull'argomento. Ho ragione di credere che proprio a causa di questa bibliografia così minuziosa e della lettura di libri come *La regina Bona* di Pociecha, *L'epoca di Sigismondo sullo sfondo delle correnti rinascimentali* di Morawski o *Le Jagelloniche Polacche* di Przeździecki mi scoraggiai di fronte alla mole di un tale progetto. Mi ci misurai come non mai prima: lo si evince dall'indefinitezza della prima frase del racconto che modificai almeno nove volte. Sicuramente pensavo ai personaggi celebri delle lettere puškiniane di Tolstoj: "Gli ospiti si riunivano nella dacia" o "In casa Oblonskij tutto..."

Infine sono riuscito a mettere la prima frase: "Regina Barbara morì nel castello di Cracovia l'8 maggio del 1557".

Mi assuefeci tanto alla figura della regina Bona che ne dipinsi un ritratto interessante. Eccolo:

Bona entrò nella stanza del figlio del tutto sola. Quelli che l'avevano accompagnata rimasero fuori. Nella penombra Sigismondo scorse la sua alta, vigorosa, regale figura. Nonostante i veli bianchi del copricapo da vedova, i suoi occhi luccicavano di un bagliore antico, vellutato, quasi vitreo, spagnolo. Il re sentiva quanto fosse distrutta per il suo matrimonio e come fosse molto invecchiata. Allo stesso tempo vedeva la sua figura altrettanto diritta e viva come durante la sua infanzia. In verità sulle labbra serrate e assottigliate era percettibile un certo sforzo: probabilmente la sua forza e sicurezza di un tempo in quel momento rappresentavano solo una maschera.

Non la vedeva da tre o quattro anni, ed eccola entrare nella sua stanza con impeto, così com'era solita fare molti anni prima a Wawel o nel castello di Vilnius. E prima ancora che potesse fare qualche passo in avanti, inchinarsi e baciarle la mano, Bona iniziò a parlare con quel suo bizzarro modo di esprimersi, nel suo rapido e fluente polacco, intriso ogni istante di errori strambi, ma che non le provocavano il minimo problema, nell'uso dei numerali e dei casi, nella distinzione del genere. Le parole non le mancavano mai, tuttavia inseriva talvolta frasi in latino o in italiano.

– I cavalli erano eccezionali – iniziò – e saremmo dovuti arrivare *due ore fa*, ma alla fine la cavalla di destra si è azzoppata, quella in prima fila... tutti i miei cavalli podoliani... solo quella voliniana legata al timone del carro viene da Kremeniec... Ti dico, i cavalli sono come l'oro. Tu non ne hai di simili, i tuoi cavallucci non valgono molto...

Sigismondo taceva.

– Perché te ne stai così? – continuò – Offri qualcosa a tua madre. Ci siamo svegliati presto, siamo partiti da Varsavia *alle sei*, a Mińsk hanno cambiato i cavalli – *sono senza mangiare da tutta la giornata*. Hai intenzione di seguire il corteo funebre? Perché non hai seppellito tua moglie a Cracovia?

Sigismondo, che fino a quel momento era rimasto inchinato, si raddrizzò rigidamente. Le labbra gli si serrarono finché non iniziò ad assomigliare a sua madre. Batté le mani e ordinò a Rdest di servirle la cena. Tutto era stato anticipatamente preparato.

– Mi dai altri cavalli? – domandò Bona – devo partire *stamattina*.

– Sedetevi, madre – disse finalmente Sigismondo.

Bona si accomodò su una panca di fronte al tavolo, cosicché le candele le illuminarono il viso ingiallito e ricoperto di rughe.

– Che cosa vuoi da me? – disse all'improvviso poggiando le mani sul tavolo. – l'ho riconosciuta come mia nuora, le ho scritto una lettera, anche le tue sorelle hanno scritto. Cosa vuoi?

Sigismondo si sedette e aspettò che Rdest posasse sul tavolo il vassoio con pane, formaggio, vino e una minestra di birra calda. Non appena il servitore uscì, si rianimò di colpo.

– L'avete trattata con scherno fino a un mese prima della sua morte.

– Ne ero forse a conoscenza? – Bevve delicatamente un sorso di minestra e poggiò la tazza argentata scrollandosi un poco per il disgusto: apprezzava ormai quella zuppa, ma non si era ancora del tutto abituata al suo sapore. – Chissà quante cose hanno detto su quella malattia.

– Era noto da un anno che non avrebbe resistito – disse Sigismondo – persino nel giorno dell'incoronazione non era in salute.

– E tu perché te ne sei scelta una così cagionevole di salute? – Bona iniziò a parlare severamente come quando si rivolgeva allo *starosta*, ma poi di colpo moderò i toni. – E sei rimasto ancora una volta senza eredi.

– Voi stessi me ne sceglieste una malata.

– Non fui io a scegliere. Sai bene che fu il re Vecchio a scegliere. Io avrei voluto sceglierti una moglie di un'altra nazione. Non ho mai amato i tedeschi.

– Lo so, madre – disse Sigismondo in tono calmo e sentito. La madre sollevò lo sguardo su di lui e per la prima volta lo guardò con serietà.

– Come sei cambiato – disse in un sussurro – il tuo viso si è oscurato. Il corteo deve averti affaticato.

– Sono affaticato da tempo – disse sorridendo – i re si stancano sin dalla nascita.

– Dovevi essere felice – disse Bona mentre si spalmava il burro sul pane.

– Il re Vecchio era felice – sospirò Sigismondo.

– Sì – rispose subito Bona – ma lui non capiva cosa fosse una nuova vita. Lui non capiva niente. La Lituania era per lui un potere ereditato, e la

Polonia, un podere preso in affitto. Non aveva la benché minima idea di cosa fosse lo stato.

– E tu, madre, concepisci lo stato in maniera inversa.

– Vorrei che capissi il mio modo di vedere le cose. Così non avresti sprecato tempo e salute... in amori.

Sigismondo disse severo: – Madre! – Bona si ammutolì. Sigismondo si alzò da tavola.

Il chiasso nell'accampamento attorno alla locanda cessò. Le stelle si nascosero dietro un velo e il calore s'impregnò di umidità. I fuochi si spensero e il fumo si fece più denso. Le rane non smettevano di gracidare sebbene nell'aria si avvertisse già l'arrivo dell'alba estiva. Sigismondo si mise a sedere sul davanzale della finestra ciondolando le magre gambe rivestite di *tricot* impolverato.

– Ti ho ripetuto tante volte – disse Bona – che non bisogna mai voltare le spalle a porte e finestre.

– Che me ne importa – rispose Sigismondo.

– E già, a te importa solo di te stesso. E del paese?

Sigismondo agitò una mano. Bona finì di mangiare, si pulì la bocca con un tovagliolino a ricami dorati e allontanò il vassoio. Poggiò la testa su una mano. Iniziò a parlare, come sognando, come ricordando. Pronunciava parole notturne.

Qui s'interrompe questo frammento preceduto dalla descrizione degli scenari, della locanda di Sokotów Podlaski, dove Sigismondo Augusto dovette fermarsi giacché la corte di rappresentanza di questa cittadina era andata distrutta in un incendio.

Alcuni dei miei conoscenti si rispecchiano nella figura di Bona. Ad esempio Lidia Barblan-Opieńska, la moglie svizzera di Enrico, parla così. La sua figura ricorda molto la zia di mia moglie, anche lei pronunciava "parole notturne" distinte, come in ogni uomo, da quelle "diurne".

Tutti questi studi, come pure le meravigliose parole dei vecchi trattati, del Patto di Horodlo e del Patto di Lublino, mi legarono profondamente a questa regina italiana e m'indussero a meditare sulla sua tomba. A pensare sulle sorti di questo regno, di cui fu l'ultima "reale" sovrana.

Dunque era forse meglio non portare più le sue spoglie a Cracovia? Che il suo sepolcro giaccia in terra italiana, che il suo mausoleo sia eretto per celebrare i legami profondi tra due nazioni.

Se questa scena sia esistita storicamente, oggi non saprei dirlo, ad ogni modo sarebbe stata molto drammatica.

Quando mi capitò di partire per Bari avevo già abbandonato l'idea di questo viaggio e sicuramente non ci sarei mai arrivato se non fosse stato per la gentilezza di uno degli abitanti di questa città, l'avvocato Cocola.

Subito dopo la guerra l'avvocato Cocola aveva conosciuto a Venezia la poetessa polacca Kazimiera Alberti. Ai suoi tempi era una scrittrice molto popolare, frequentatrice del circolo di Maria Kasprowiczowa e Zofia Nałkowska. Henryk Worcell, nelle sue memorie, parla di lei. Kazimiera era una bellissima donna bionda, molto simile come tipo alla Nałkowska. Non conosco precisamente la sua vita, ma so che durante la guerra si trovava nel campo di concentramento di Ravensbrück e che, dopo la sua liberazione per mano degli alleati, partì alla volta dell'Italia dove incontrò l'avvocato Cocola che, innamorato perso di lei, dopo poco tempo la sposò. Vivevano a Bari in un appartamento che ho avuto l'onore di visitare, ma di questo parlerò in seguito.

A quanto pare erano molto felici, viaggiavano spesso, tuttavia la detenzione nel campo di Ravensbrück aveva lasciato tracce indelebili. Kazimiera, ancora giovane, morì improvvisamente per un attacco di cuore a Bari dove è stata seppellita.

Suo marito la amava talmente che un giorno, con la sua piccola automobile, una "bianchina", arrivò fino in Polonia e visitò tutti i luoghi legati alla memoria della moglie. Visitò la città dov'era nata (Tarnów o Rzeszów), i luoghi dove andava a scuola e dove trascorreva le vacanze. Senza alcuna esitazione fece una capatina all'Unione dei Letterati, di cui Kazimiera era membro e fu molto grato per l'aiuto e un paio d'indirizzi che all'Unione gli fornirono. Alla fine mi pregò di andare a trovarlo a Bari.

Quell'autunno dovevo andare in Italia, avevo intenzione di visitare Amalfi (per la prima volta) e non avevo per nulla voglia di fare una deviazione per Bari.

Per questo da Roma mandai un telegramma all'avvocato: "Sono molto dispiaciuto, ma non posso venire. Cordiali saluti. Iwazskiewicz."

Nel giro di qualche ora ricevetti la risposta per telegramma: "Il miglior treno da Roma a Bari parte alle 13.10, l'aspetto a Bari in stazione alle sette di giovedì. Cocola." Che cosa dovevo fare? Andai a Bari. E ne sono ancora felice.

Dai diari e dagli appunti risulta che sono rimasto a Bari solo quattro giorni, eppure ho l'impressione di aver compiuto un viaggio per la Puglia molto più lungo e minuzioso. Il caro Cocola ogni mattina mi portava con la sua "bianchina" a fare un giro lontano, forse non poi così lontano, ma ricco di contenuti – e che moltiplicati dall'antica e dalla nuova letteratura, diedero forma a un mosaico variopinto. Il mio "viaggio per la Puglia" dura già da dodici anni e ancora vivo dei suoi elementi.

La stessa Bari, così vivace, così movimentata, una bella città moderna, si distingueva in quel tempo per la mancanza di semafori agli incroci. Di fronte al temperamento dei meridionali, inclini alla guida veloce e all'uso eccessivo del clacson, a prima vista la strada sembrava dominata da un caos terrificante. Un istante dopo però si aveva l'impressione che quel caos fosse governato da un ordine interno. Anche Cocola del resto, assieme alla sua microscopica "bianchina", si sentiva per

strada come un pesce nell'acqua e in poco tempo riuscì a trasmettermi la fiducia che aveva di sé, del traffico barese e dei riflessi degli automobilisti del sud. Ho sudato freddo solo la prima mezzora.

Certamente la Puglia è la regione d'Italia in cui più si sente la vicinanza dell'Oriente. Si respira dappertutto il forte influsso dell'istinto commerciale, e tutta la vivacità di una città come Bari consiste nel fatto che il commercio occupa il primo posto delle attività. Il maggior evento commerciale di questa città, al quale anche la Polonia partecipa sempre, è la Fiera del Levante.

Arrivai da Roma molto tardi, giusto il tempo di sistemarmi nell'albergo che Cocola aveva prenotato (e pagato!), che si era già fatta sera. Andammo al porto in un elegante ristorante sul mare, "Sirenetta al mare", dove mi misero di fronte un carrello con una quantità tale di frutti di mare da rimanere allibiti. Tanto più che non sopporto le ostriche, i ricci e le lumache di mare, le alghe e tutti i tipi di molluschi. Mi piacevano solo i gamberetti di cui mangiai una gran quantità. Avevo molta fame, il treno Roma-Bari che attraversa lentamente gli Appennini – come quello da Chabówka a Zakopane – non disponeva di un vagone ristorante e non fui così previdente da comprarmi a Roma un "cestino da viaggio". Questi cestini sono quasi del tutto usciti di moda e contengono alimenti scarsi quasi come le confezioni di "cibi di plastica" sugli aerei.

A cena conversai con il mio ospite, il quale m'iniziò alla vita culturale di questa vivace città. All'università di Bari conosco alcuni professori tra cui Ambrogio Donini, studioso colto e uomo affascinante che è stato il primo ambasciatore italiano a Varsavia dopo la guerra. Fu lì che lo conobbi e si può dire che abbiamo fatto subito amicizia. Durante i miei soggiorni in Italia l'ho incontrato spesso a Roma, dove vive, a vari incontri e congressi e addirittura in Polonia. Donini è comunista, storico, ma soprattutto storico delle religioni. Uno dei suoi libri sull'argomento, che mi volle donare, è molto interessante e profondo. È stato pubblicato da Laterza, la stessa casa editrice che ha pubblicato le opere complete di Benedetto Croce.

Raccontai ad Alfo del mio incontro con Benedetto Croce a Napoli. Donini lesse in francese la descrizione della mia visita da Croce e disse: "Certo, lei ha ragione, ma agli italiani non si possono dire certe cose su Croce."

Del resto solo in seguito mi pentii di aver pubblicato il frammento del diario che parlava del mio incontro con questo grande filosofo. In seguito in *Wzlot* spiegai ancora più espressamente la mia tesi secondo cui nei paesi occidentali non viene assolutamente capita né la nostra storia, né la nostra situazione. Questi stessi pensieri mi vennero in mente davanti al mausoleo di Bona Sforza.

Il giorno dopo il mio arrivo iniziammo seriamente a visitare Bari.

Prima di tutto visitai il castello dove visse e morì Bona e le cui fondamenta furono gettate da Federico II, poi la Basilica di San Nicola e infine la Cattedrale. Bari

è da secoli legata al culto di San Nicola. Come racconta la leggenda, alcuni marinai partiti da Bari riuscirono a impadronirsi con uno stratagemma delle reliquie (le spoglie) del Santo morto a Myra, in Asia Minore, e le recarono nella loro città nativa. La Basilica, che custodisce gelosamente questo santuario, doveva rappresentare il prototipo romanico di tutte le chiese della provincia. È stata da poco ristrutturata e ripulita di tutte le influenze barocche.

La Chiesa di San Nicola è dunque la chiesa sepolcrale di questo santo altrettanto venerato dalla Chiesa ortodossa. È straordinaria la leggenda popolare russa su questo santo celebrato due volte l'anno. Probabilmente Dio lo ricompensò così per non essersi preoccupato di sporcarsi le bianche vesti mentre aiutava un uomo a tirar fuori un carro che si era impantanato; rimase invece candida la tunica di San Cassio che non volle aiutare un uomo: la sua celebrazione ricorre il 29 febbraio, una volta ogni quattro anni.

È stata ristrutturata anche la Cattedrale, anch'essa risalente all'antichità. Alla sua ristrutturazione è legato un evento alquanto strano. In tutte le cattedrali pugliesi spiccano gli splendidi cibori e i seggi vescovili in pietra, orgoglio di queste chiese. Fu subito evidente che la Cattedrale di Bari era priva di questi ornamenti. Il restauratore Schettini iniziò a cercare le parti di questi elementi negli stucchi barocchi di cui erano state ripulite le pareti della Cattedrale. I resti del ciborio e dei seggi vescovili furono effettivamente ritrovati murati nelle pareti. Adesso la Cattedrale di Bari possiede queste decorazioni indispensabili per gli architetti dell'epoca. Le facciate esterne della Cattedrale sono ornate di statue, pilastri, mascheroni e riportano tracce delle influenze bizantine. Con grande stupore si constata come esse ricordino la chiesa di San Dimitrij a Vladimir sul fiume Kljaz'ma e la stessa incantevole chiesa di Pokrov na Nerli.

La chiesa di San Nicola di Bari è anche un luogo di culto per gli ortodossi. Ci si meraviglia davanti all'iconostasi al centro della chiesa, nella cripta sotterranea si rimane colpiti dalle lampade d'argento, placate d'oro, tipiche delle chiese ortodosse appese in corrispondenza del sarcofago con le spoglie del santo, come pure dai vari doni degli zar e di alcuni magnati degli anni passati.

Ancora più anomalo è il mausoleo di Bona Sforza subito dietro l'altare. Nero e brutto, questo monumento fatto erigere dalla "regina Anna Jagellona, figlia, sorella e moglie di un re", si adatta perfettamente a Wawel. Già da un po' di tempo mi stuzzicava l'idea che le spoglie della regina Bona fossero trasferite a Cracovia. Quel sepolcro, così solitario e inconciliabile con lo stile architettonico della chiesa, sembra quasi provenuto da un altro pianeta. E l'iscrizione sul monumento: "Bona Sforza, regina di Polonia, principessa di Lituania, ducissa Russiae, Prussiae et Samogitiaie..." si è così radicata nella memoria e nel cuore da ritornarmi sempre in mente. Soprattutto la Samogizia col suo pensiero mi tormentava sulle chiare coste dell'Adriatico, sullo sbocco verso l'Oriente, così

ricco di aromi, così chiassoso e vivace nel traffico commerciale, là dove sorge la famosa Fiera del Levante.

Proprio in questa chiesa decisi di occuparmi del trasferimento di Bona a Cracovia. Nel presbiterio della chiesa di San Nicola percepì ancora una volta il senso di quella grande tragedia polacca, della tragedia di ciò che rimane incompiuto. Ciò che aveva tormentato Bona, Jan Kazimierz, Żółkiewski, Andrzej Zamoyski, ciò che aveva provato così meravigliosamente Żeromski e in cui consisteva la sua stessa grandezza, si risvegliò all'improvviso imponendosi davanti ai miei occhi. Ancora una volta mi risuonava nella mente un passo di un libro che non molto tempo prima mi era capitato tra le mani. Si tratta di un libro dello scrittore pugliese Francesco Gabrieli intitolato *Uomini e volti di Puglia*. Mentre parla della vecchia e della nuova Bari, Gabrieli si lamenta della Fiera del Levante, quella sorta di mercato dell'est che turba la quiete degli abitanti di questa città e scrive: "...per quanto mi riguarda devo ammettere di non aver mai messo piede in quella fiera, anche perché forse mai capitato a Bari nella sua stagione: e se ci capitassi, preferirei sempre andare a spendere le mie ore in San Nicola, dinanzi alla tomba di Bona, come feci nel '40 pensando alla sua Polonia schiacciata eppur indomita sotto il tallone barbarico". E anch'io davanti a quella tomba, come il letterato italiano negli anni dell'occupazione nazista, meditai sulla Polonia. Quale fatica infernale e per giunta vana dovesse esser stata per quella straniera studiare la Polonia. Del resto questo studio così amaro si concluse in un enorme fiasco.

Era una donna comune, né particolarmente brillante, né particolarmente incapace. Le sembrava di percorrere il cammino indicatore da una dignità inaspettata che le era capitata senza alcun preavviso. Le sembrava di dover adempiere in quel modo a tutti gli obblighi che spettavano a una regina – ma in fondo considerava il regno alla stessa stregua del principato di Bari. Forse di quella lontana Polonia aveva appreso qualcosa, forse sapeva quali fossero i benefici di quel paese, cosa gli arrecavano le piccole vittorie di ogni giorno, e ogni giorno prestava servizio per la Polonia. Ma su quella Lituania, su quella Russia e su quella Samogizia non poteva apprendere nulla. Senza dubbio si sentiva avvilita su quel confine dove rimangono avviliti gli stessi polacchi, figuriamoci gli stranieri. Su quel confine incomprensibile e instabile non c'erano né cause, né risultati percepibili. Eppure aveva la mentalità degli Sforza, di Francesco Sforza e di Caterina Sforza. Le trattative con il Sich erano troppo complicate per lei.

La battaglia di Žovti Vodi e quella di Beresteczko erano inevitabili. Jan Kazimierz da parte di madre e di padre apparteneva alla dinastia degli Jagelloni a cui, come è noto, le occasioni storiche scivolavano di mano come i pesci dalla nassa.

Mi chiedo – nessun Pocięcha mi convince di questo – con quale bagaglio di conoscenze politiche sia arrivata Bona in Polonia. Giunse in Polonia con un piano già pronto – e anche se questo progetto fosse stato predisposto prima della par-

tenza – quali modifiche dovette subire una volta sul luogo, non appena la regina si rese conto con chi avesse a che fare?

Il suo operato “ghibellino”, teso a strappare dalle mani della Chiesa alcuni privilegi, fu solo una piccola parte del grande piano di cui desiderava la realizzazione? Di chi poté realmente fidarsi, chi le fu veramente amico? Sia Pocięcha che Kolankowski sostengono che non avesse amici sinceri o fedeli alleati. Restava pur sempre una straniera. Eppure appartiene alla cappella degli Jagelloni, alla cattedrale di Wawel.

Non sappiamo bene come nel XVI secolo apparisse agli occhi degli italiani del sud la figura ghibellina *par excellence* qual era l'imperatore Federico II. A Bari, come nel resto della Puglia, incontriamo ad ogni passo tracce del suo operato e dei suoi febbrili lavori di costruzione. I celebratori del III Reich vedevano in lui un Tedesco, “un biondo fulvo”, successore degli Svevi, e lo consideravano l'ideatore e il divulgatore del mito germanico nell'Italia meridionale. In questo senso il prof. Karl Ipsen ha dedicato un libro al “grande ghibellino” Alfred Rosenberg considerando tutte le opere memorabili di Federico come opere dell'esercito tedesco e dello spirito tedesco. Ma ha dimenticato che il grande operato di Federico II era incontestabilmente la prosecuzione dell'opera e della politica del suo straordinario nonno, re Ruggiero II di Sicilia, e la realizzazione parziale dei piani di questo grande sovrano che probabilmente non era ghibellino, ma che sicuramente fu il primo grande europeo. L'operato di Federico II non va considerato opera degli svevi, né tantomeno opera dei tedeschi – ma così come si ritiene generalmente oggi – opera dei normanni. E quindi un'opera positiva, studiata e realizzata per il bene dell'umanità e destinata all'ammirazione del mondo.

In tutta sincerità penso che il complesso architettonico dei castelli e delle cattedrali così com'è concentrato in Puglia, in particolare nei pressi di Bari, non ha pari nel resto del mondo. Si tende a paragonare questo complesso con quello delle cattedrali in Francia, ma quest'ultimo non solo è molto più sparpagliato su tutto il territorio francese, ma è anche più incivilito, raffinato. Inoltre alle cattedrali francesi non si accompagnano gli stessi castelli che si trovano qui. Il castello di Bari, di Monte Sant'Angelo, di Foggia, di Peschici, le imponenti mura di Lucera – a tutti questi castelli fanno eco le meravigliose, splendide cattedrali restaurate.

In generale mi sembra, e lo stesso si evince dai miei scritti, di essermi occupato della figura di Federico II specialmente dopo il mio soggiorno a Heidelberg nel 1927, dopo che Karol Shefeld mi ebbe iniziato ai misteri contenuti nei libri di Stefan George e in “Blätter für die Kunst”. In realtà solo allora riuscii a cogliere il valore delle leggende su Federico Hohenstaufen per politica tedesca e mi interessai più da vicino alle correnti formatesi sotto l'influenza della scuola di George. Fu allora che conobbi la colossale opera di Kantorowicz su Federico II i cui contenuti mi colpirono molto. In quel periodo tradussi le poesie di George che riguardavano quella figura e i momenti storici che rappresentava.

Tradussi ad esempio queste strofe su di lui:

Ma prima di tutto con la sua luce corre
Attraverso i sogni degli Svevi, come ospite chiamato
Dai Paesi del Sud, sulla spalla di Enzo
Il bello poggiato, il sogno della gente incarnato,
Il Grandissimo Federico. Egli i piani dei Karol,
Degli Ottoni negli occhi ha, le immensità dell'Oriente,
La saggezza della Cabala, la dignità di Roma,
La luminosità di Agrigento, le feste di Selinunte.

(L'ultimo verso della poesia di George recita così): "Festen von Agrigent und Selinunt", e mi sono addolorato molto non potendo rendere fedelmente questi suoni.)

Ma la mia attrazione verso la figura del costruttore di Castel del Monte era nata molto tempo prima, durante le letture infantili di storia medioevale di Korzon. Successivamente al liceo di Elizavetgrad il professore di storia Anton Pankratevič Kondrackij risvegliò in me l'ammirazione verso l'unico sovrano che, dopo lunghe trattative, fu in grado di ottenere la restituzione di Gerusalemme. Erano gli anni 1906–1907.

Nel 1918 durante le conversazioni con Karol Szymanowski tornai su quella figura. All'inizio il protagonista della nostra opera doveva essere il "grande Federico" e non Ruggiero II. L'idea di dedicare il romanzo a Ruggiero II venne in seguito. Era importante che la nostra opera non parlasse di un re tedesco, dal momento che eravamo nel bel mezzo del primo conflitto mondiale.

Per questi motivi la parte più importante del mio soggiorno in Puglia fu la visita ai doni dell'architettura normanna, come il castello e la cattedrale di Trani, la meravigliosa Molfetta, Troia, Andria, Bitonto... Ma soprattutto la visita a un'insolita costruzione qual è Castel del Monte.

Da parecchio tempo volevo ammirare questo miracolo dell'architettura medioevale. Questo castello – in sostanza una tenuta di caccia o una costruzione di vedetta – non potendo fungere da residenza, è la quintessenza di quanto viene espresso dai romanzi medioevali e dai canti cavallereschi.

Situato nel bel mezzo del nulla, dista un'ora di viaggio dai centri abitati, e dal momento della sua apparizione all'orizzonte attira gli occhi del viaggiatore verso la sua sagoma misteriosa. Tutt'intorno domina il vuoto come all'inizio del terzo atto di *Tristano*. Sembra un luogo "celtico", venuto fuori da un poema medioevale, ed è strano che la sua visione non sia legata ad alcuna musica. È uno scenario degno dei migliori romanzi "gotici" – e persino della musica "gotica", come ad esempio delle eccentriche opere di Chopin, del finale della *Sonata in si bequadro*, della *Polonaise Fantasia*, dei due notturni op. 52. Al cospetto di questo paesaggio mi viene in mente un pensiero del tutto riprovevole, ma forse non del tutto immotivato.

Penso che alcune opere di Chopin siano l'apice del romanticismo e siano talmente intrise di gotico da moltiplicare per cento il contenuto emozionale dei racconti della Signora Radcliff, del *Monaco* di Lewis o delle ballate di Walter Scott, lo scrittore de *La donna del lago*. Persino con un pizzico di cattivo gusto, che in Chopin ritroviamo nella marcia funebre (assieme alla funerea ventata del finale) nello *Scherzo in si bemolle* o nel largo a 5/4 della *Sonata in do bemolle*.

Non si sa se Federico II – progettando da solo questo castello – desiderasse racchiudere nelle mura qualche significato simbolico, o se furono i secoli susseguirsi attorno ad esso a tingergli di mistero, privandolo di tutte le decorazioni superflue e lasciandovi solo le mura. Si sa solo che dal primo momento la visione di Castel del Monte impressiona profondamente e attira verso un gioco indefinito, verso un'azione sacrale o teatrale. L'approccio con questo castello è molto particolare e oscuro.

Il castello, composto di enormi blocchi di pietra arenaria grigio-gialla, ha una forma ottagonale ed è sostenuto da otto torri sempre ottagonali. Al centro si trova un cortile ottagonale e su di esso, ai piani, le sale del castello, sempre più leggere nonostante siano costituite di macigni giganteschi. Accanto agli enormi camini, ai meravigliosi sedili medievali accanto alle finestre e alle panche che fungono allo stesso tempo da nicchie e telai, sembra di vedere Tristano e Isotta che giocano a scacchi.

L'ampio cortile ha uno magnifico portale. Si riescono ancora a vedere sul suo vertice i resti della statua equestre di un cavaliere. Se fosse l'immagine dello stesso Federico II, di re Artù o di qualcuno al seguito di Carlo Magno e Rolando, non si sa. Non dobbiamo meravigliarci se i Cavalieri della Tavola Rotonda vengono rievocati di volta in volta qui e in Sicilia nei quadri, nelle leggende, e nei teatrini di marionette.

In uno di questi castelli Federico II cessò di vivere, e la sua opera non sopravvisse a lungo. L'autore della dettagliata *Storia della Sicilia*, l'inglese Denis Mack Smith, sostiene che "i suoi successi erano meramente personali, conseguiti principalmente grazie alla sua eccezionale personalità, ma non si basavano su un potere duraturo e non furono mai completamente accettati dai suoi sudditi". Di tutta la sua potenza rimasero solo le fondamenta della lingua italiana, con la quale egli stesso scriveva versi e per la quale nutriva un sincero affetto, e quei solidi castelli che resero perenni le leggende su di lui.

Questa mescolanza di leggende del Nord, di fiabe celtiche e di misteriosi racconti sul Sacro Graal che i paesaggi, le costruzioni, gli utensili e le abitudini di qui rievocano senza sosta – questa mescolanza che odora di Sud e che porta il profumo del vento dell'Est che come in Hafis "si confonde e balbetta", rappresenta l'insolito fascino del luogo.

Anche noi abbiamo le nostre leggende da raccontare.

Il terzo giorno Cocola volle condurmi da qualche parte, senza dirmi quale sarebbe stato l'obiettivo della nostra gita. Non ci eravamo allontanati molto da Bari – con un'espressione misteriosa Cocola si fermò davanti a un muro e mi disse di scendere. Con stupore vidi sul cancello una scritta in polacco. Si trattava del cimitero dei soldati polacchi di Casamassima – la più grande necropoli polacca in Italia dopo quella di Montecassino. È il cimitero del secondo corpo delle armate polacche, in cui sono stati seppelliti i caduti in battaglia e i polacchi deceduti in un ospedale militare non distante da Barletta. In questo cimitero sono stati sepolti i soldati feriti a Cassino e trasferiti nell'ospedale locale. Il cimitero è più grande del cimitero che si trova a Montecassino, vi sono seppelliti circa mille soldati. Veglia su di loro la Madonna della Porta dell'Aurora.

E quella scritta romantica, lo stesso cimitero, quelle parole funebri polacche viste non tanto lontano dal sepolcro dell'ultima regina del potente regno polacco, produssero su di me una grande impressione. All'inizio finì a me stesso che la cosa mi irritava; quel ritornello in polacco "per boschi e foreste", quell'eterna sofferenza provocata da questioni astruse in terre per giunta straniere, quell'incapacità di condurre una "vita pratica" e quell'eterno ricorrere in tono eroico al sacrificio disumano mi irritava. Ne parlai a Cocola.

Ma forse ne parlai a voce troppo alta nel tentativo di soffocare qualcosa che risuonava dentro di me, assieme alle canzoni secolari delle mie sorelle e delle mie zie, ai detti secolari dei miei padri e dei miei nonni, detti consunti a tal punto da perdere il loro significato reale e corrente. Non bisognerebbe parlare in questo modo.

E la scritta del cimitero: "Passante, pronunciati..." – e il suo *pathos* mi irritarono realmente. Purché non lo si pensi realmente, perché solo allora si capisce il tragico senso, o meglio il tragico nonsenso di queste fosse cavalleresche che celano qualcosa di molto simile ai burattini e che mi sembra siano i Cavalieri della Tavola Rotonda. Purché non si approfondisca il significato di tali parole, qui a Casamassima è persino concesso piangere, ma senza lasciarsi turbare nel profondo.

Perché se ci si lasciasse turbare dalle scritte tombali e si ripettesse la stessa sorte toccata a loro, prima di riposare qui in Puglia, si può perdere conoscenza. Eppure ciò fu detto e presentito sin dai tempi di Bona Sforza, dal principato di Bari fino alla confederazione di Bar – possibile che non lo si sia potuto evitare?

Altra tappa obbligata della nostra gita furono le Grotte di Castellana. Sono davvero incredibili. La cittadina di Castellana si trova sulla strada in direzione verso Brindisi, a sud di Bari, una volta superata Casamassima.

Guido Piovene nel suo *Viaggio in Italia* scrive:

Le Grotte di Castellana in provincia di Bari, non lontane dal mare, ma vicine al confine con la provincia di Taranto, possono servirci da introduzione alla parte più bella della Puglia. L'altopiano della Murge, rupestre nella sua

parte più alta, nella parte più bassa ricoperto di terra fertile che permette le coltivazioni, rappresenta il nucleo centrale della Puglia. Sembra un corso del Sud incavato di grotte e caverne, tra le quali la più famosa è la Grotta di Castellana. Possono dire tutto ciò che vogliono le vecchie cronache sulle ricerche intraprese qui nel XVIII e XIX secolo; ma vent'anni fa di tutte grotte era noto solo un crepaccio circolare, che si apriva su un'altura, circondato di roveri. Le credenze popolari vi vedevano l'entrata per l'inferno. Franco Anelli dell'Istituto Italiano di Speleologia si calò in questa caverna nel 1938, e solo nel 1949 le grotte furono rese accessibili ai visitatori.¹

Sono le grotte più grandi d'Italia, di una bellezza straordinaria. Più intime e forse più belle delle gigantesche grotte di Werfen in Austria (Eisriesenwelt), che un tempo avevano per me un significato letterario. Ebbi così l'opportunità di confrontare questi celebri santuari sotterranei europei talmente accessibili, da rendere l'intera visita una piacevole passeggiata. Passeggiammo quindi per questi sotterranei come in una cattedrale piena di colonne bianche costituite di stalattiti e stalagmiti. Tornai con la mente a Werfen. Ma fu tanto tempo fa, fu il mio primo viaggio all'estero – quando a piedi da Salisburgo arrivai fino a Innsbruck. I miei pensieri di allora sono racchiusi nel racconto di *Mlyn nad Utratq*.

Visitai le Grotte di Castellana con un umore completamente diverso, ma nondimeno le ammirai. Sono impareggiabili. I corridoi sono particolarmente lunghi (la grotta conta in tutto trenta chilometri di lunghezza), misteriosi e capricciosamente attorcigliati, ornati di bellissimi pendagli di alabastro e di fossili dalla meravigliosa limpidezza. Queste grotte sono un vero e proprio miracolo dell'Italia meridionale.

Nonostante non siano state aperte e "lavorate" da molto tempo, le Grotte di Castellana sono circondate di strutture di servizi pubblici: il ristorante accanto a questa rarità della natura gode di grande fama in zona. Mentre ci apprestavamo a consumare il nostro modesto pasto meridionale, in fondo alla sala era in corso un affollato banchetto nuziale.

¹ G. Piovene: *Viaggio in Italia*. Bompiani, 2017, pp. 744–745. Le grotte di Castellana, in provincia di Bari a poca distanza dal mare, ma presso i confini di quella di Taranto, possono servirci da introduzione alla parte più bella della Puglia. Le Murge, altopiano roccioso nella parte elevata, nella parte più bassa ricoperto di terra fertile che permette le coltivazioni, sono il nucleo centrale della Puglia, tra il Tavoliere e il Salento. Questo è il Corso del Sud; grotte e spelonche lo traforano; più famosa di tutte quella di Castellana. Per quanto cronache imprecise ci parlino di esplorazioni compiute da gente del luogo nel Sette e nell'Ottocento, fino a vent'anni fa di queste grotte era nota soltanto una voragine rotonda, quasi un gigantesco pozzo, circondato da lecci, che si apriva sulla collina. Superstizioni popolari vi collocarono l'inferno. Franco Anelli, dell'Istituto Italiano di Speleologia che allora aveva sede a Postumia, calatosi nella voragine nel 1938, trovò nella parete il corridoio con il quale s'inizia l'itinerario sotterraneo, e cominciò l'esplorazione scientifica. Le grotte furono sistemate l'anno seguente, ma il vero inizio della loro celebrità è del 1949.

Sono perseguitato da cerimonie nuziali. Probabilmente perché in Italia sono talmente frequenti che è impossibile non imbattervisi a ogni passo. Le chiese adornate per le funzioni, le tavolate circondate di ospiti nei ristoranti. E così dappertutto. La chiesa di Santa Sabina a Roma era interamente tappezzata di garofani rosa; nella Cappella Palatina a Palermo mi presero per uno degli invitati e mi chiesero di entrare, e dovetti così assistere a tutta la cerimonia – così come dappertutto: una mamma, avvolta in una putrida mantella tirata fuori da un baule, piange, i giovani si scambiano cenni d'intesa, ai bambini anche la preghiera più breve sembra interminabile; a Enna mi ritrovai nel cortile quando il banchetto era già terminato e la giovane sposa iniziava a sentirne gli effetti, il giovane sposo la accompagnò lentamente al bagno e di ritorno al buffet le venne dato del liquore alla menta per trattenersi. Dappertutto cerimonie nuziali – come in un film.

Domandai al mio amico quali possano essere i menù di questi banchetti. All'inizio sembrava non avermi capito.

- Come quali? – domandò. – I soliti.
- Perché da noi si mangiano delle pietanze particolari.

Cocola scrollò le spalle.

- Da noi le solite – rispose.
- Come le solite?

– Ma cosa dovrebbero mangiare? Innanzi tutto la pasta asciutta, spaghetti o fettuccine, poi un pezzo di carne con l'insalata o verdure (*con contorno*), poi del formaggio e infine la frutta.

- E non c'è nessun dolce?
- A volte.
- Non c'è la torta nuziale?
- Credo di no.

Dopo questa conversazione giunsi alla conclusione che gli italiani non hanno delle pietanze tipiche del rito, non mangiano durante il "pranzo" di nozze, a mezzanotte, il brodo con la pasta, il pollo ripieno al forno e i pieroghi ai cavoli. Mi dispiacque un po' per gli italiani, i cui menù sono così poco vari e che non possono differenziare le festività, così come i giorni di festa della propria vita, con piatti eccezionali, che da noi sono così importanti e così diversificati a seconda dell'occasione.

Castellana e le sue grotte possono essere considerate come l'anticamera di quella regione d'Italia, così particolare e provvista di un fascino specifico che la distingue da tutte le altre regioni italiane.

Mi riferisco a quell'area silenziosa costellata di frutteti e di piccole, straordinarie vigne, di olivi secolari, di campi di frutta e verdura non destinate alla vendita e al commercio internazionale, ma coltivate per consumo personale.

Il paesaggio di questi poderi è idilliaco.

In una dolce giornata autunnale nei pressi di queste costruzioni straordinariamente pulite e ordinate si può ammirare l'affacciarsi contadino.

Qui per la prima volta assistetti alla raccolta delle olive praticata con lo scotimento degli alberi. Gli alberi d'olivo non sono alti, solo ragazzini di minuta costituzione possono salirci. Esistono modi diversi per scuotere l'albero, le olive cadono su dei teloni stesi ai piedi dell'albero o semplicemente a terra, vengono poi raccolte in grandi ceste.

In questa regione le case sono bianche e pulite, e i piccoli giardini presso le case, traboccanti di erbe aromatiche, verdure e frutti, trasmettono un senso di pace. Si riflette in essi una perfetta civiltà contadina – afferma uno scrittore italiano. La riforma contadina è stata applicata gradualmente e per molti anni, tanto da non causare in questa regione evidenti contrasti sociali come altrove nel sud dell'Italia. È la regione dei famosi e singolari "trulli". Non si può capire precisamente cosa siano questi "trulli", se li si separa dalla natura, dal paesaggio che li avvolge e dalle persone, il cui solerte lavoro li circonda.

I "trulli" sono delle case a forma di cono col tetto in pietra, costruiti in una maniera talmente caratteristica da essere considerata unica nel suo genere. Il paese di Alberobello, in cui tutte le case sono costruite in questo modo, ricorda lo scenario del terzo atto del *Galletto d'oro* di Rimskij-Korsakov, dove si nota un accampamento di tende a punta costruite da truppe di nomadi asiatici. Con la differenza che i "trulli" sono in pietra e immersi nel verde dei giardini e dei frutteti, dei muri fioriti e confusi nelle stradine inondate di rose e dalie (gli oleandri erano già sfioriti).

I muri dei "trulli" sono costituiti di blocchi quadrati di pietra calcarea, disposti in cerchio, uno sopra l'altro senza l'uso di nessun collante. Questo tronco bianco, rivestito di calce, termina con un cono disposto con la stessa tecnica, costituito di pietre grigie più piccole rispetto a quelle dei muri e incise a dentelli, perfettamente aderenti l'una all'altra; creano sulla cima di questa casa circolare una sorta di cappello a punta e terminano con un'apertura fregiata di un motivo decorativo.

Non si sa da dove provenga questa tecnica di costruzione. I "trulli" più vecchi hanno almeno quattrocento anni, eppure la forma, la tecnica di costruzione (senza calcina), l'insolita sagoma di quest'abitazione testimonia sicuramente la provenienza remota della loro architettura.

Un "trullo" è autosufficiente e solitamente vi abita una sola famiglia. Quando un figlio prende moglie, questi costruisce accanto alla casa paterna una casa propria perfettamente attigua, dando così forma a un gruppo di tronchi bianchi, simili alle colonie dei funghi coltivati o di altri funghi selvatici.

L'uso di questa costruzione si estende molto, è diffuso in tutta la contea di Alberobello e dà vita a un paesaggio sorprendente in ogni stagione dell'anno. È una

vera particolarità italiana, ancora poco conosciuta dagli stranieri e non ancora rovinata dal turismo.

È un altro dei tratti “orientali” della Puglia – completamente diverso dall’imponente architettura basata su modelli bizantini. Questi influssi orientali non si limitano solo all’edilizia. La Puglia è anche dimora delle “arti magiche”, trattate qui del resto con un sorriso bonario, ma con la profonda convinzione dell’efficacia di tali pratiche, della loro utilità nella cura delle malattie e della loro dannosità.

Spesso si può incontrare un poliziotto, un contadino simile a una quercia (a causa della dominazione Sveva e Normanna ci sono uomini tali, alti e biondi) che porta all’orologio un grande dente di corallo che, come è noto, è molto efficace contro le “fatture”.

In questa economia basata sulla piccola proprietà si possono talvolta incontrare alcune fattorie molto progredite: i giovani coltivano i campi a regola d’arte, conoscono certi fertilizzanti artificiali, sanno utilizzare le macchine agricole e inoltre s’intendono di politica. Al contempo raccontano del misterioso mostriciattolo presente nelle loro case, il “lauro”, un folletto dispettoso che spettina le criniere dei cavalli e provoca agli uomini il tracoma.

Probabilmente la *plica* non è soltanto *polonica*.

Qui le credenze pugliesi si intrecciano o coincidono con le credenze lituane. Non si sa se la regina Bona in quanto principessa di Bari era pervasa dalle credenze e dalle superstizioni del luogo, quando partì per la Lituania. Se rimanendo settimane, mesi in Lituania, a volte in sperduti castelli nelle foreste al confine con il principato di Mosca e con gli altri Paesi Baltici, si fosse liberata di queste superstizioni o se le vecchie credenze portate dalla terra dei “trulli” si consolidassero assieme alla fede nel corno di corallo, benefico contro il malocchio e le malattie. In che cosa consistevano le credenze e le superstizioni di una donna illuminata, piuttosto intelligente, appartenente alla migliore società napoletana – e quindi grande conoscitrice della letteratura e della musica italiane? Com’era in realtà Bona nella sua quotidianità?

In letteratura abbiamo una sfilza di suoi ritratti. Ritengo che siano tutti falsi e che non corrispondano alla verità storica. Il ritratto più bello che mi è rimasto negli occhi è quello dell’opera teatrale che Ludwik Morstin dedicò a Rej, forse perché si trattava di un’insolita interpretazione dell’attrice Janina Romanówna. La giovane Bona ci è mostrata così come poteva essere – rinascimentale, a nostro modo, una regina. È stata da parte di Morstin un’acuta e giustificata prova per difendere una donna celebre. Ma è così difficile risalire alle epoche remote, e ancora più difficile immedesimarsi nelle riflessioni di questa donna, il cui carattere e le cui abitudini erano composte dei più eterogenei elementi. Su cosa poteva riflettere questa donna meridionale nelle *Mysikiszki* o nelle *Sulgiedyszki* di Vilnius, difficile

saperlo, e persino impossibile immaginarlo. E che cosa questa “ducissa Samogitiae” ha lasciato di sé in quella Samogizia.

Riflettei su questo proprio qui, in Puglia, qui, nella fantastica ed esotica Bari. Tuttavia mi capitò un'altra strana avventura.

È andata così.

Come ho già detto, l'ospitale Alfo Cocola mi aveva sistemato in un ottimo albergo, ogni mattina, dopo aver fatto colazione mi raggiungeva con la sua piccola automobile e mi conduceva da qualche parte per la gita quotidiana. Anche se eravamo in autunno inoltrato e le giornate diventavano più corte, il tempo era molto bello e io potei in tutta libertà godere del magnifico paesaggio pugliese, dei miracoli della sua architettura, della bellezza dei suoi modesti e atipici giardini immersi nella limpida e magica luce del meridione italiano. I nostri pranzi li consumavamo durante il tragitto, una volta nelle Grotte di Castellana, una volta nel ristorante che sorge nel deserto che circonda Castel del Monte. Quando Alfo finalmente mi disse: ma lei deve assolutamente vedere dove vivo, deve visitare il mio piccolo appartamento, forse le interessano i quadri che Kazia ha portato qui da Cracovia. Chiamava sempre la sua defunta moglie “Kazia”. Così un giorno di pomeriggio mi condusse nel suo appartamento per prendere un caffè. L'appartamento era piccolo, ammobiliato all'italiana, spento nei colori e piuttosto banale. Solo quando entrai nella piccola camera da letto di Kazia, rimasi sbalordito dalle tinte e dalla grandezza di uno splendido ritratto maschile, opera di Staś Witkiewicz, noto anche come Witkacy. Era il ritratto del signor Alberti, padre di Kazimiera, dipinto a suo tempo a Cracovia, e anche se apparteneva al tipo eccessivo, esprimeva tutte le caratteristiche positive della pittura di Witkacy e aveva poco dello stile manierista.

Dopo aver ammirato a lungo i capolavori medievali, dopo il contatto con l'architettura dei Normanni e degli Svevi, dopo aver visitato regioni così lontane dalla mia epoca, lo scorgere improvvisamente questo ritratto di un verde fioco, ma espressivo, realizzato da Witkacy sotto l'influenza dei suoi fluidi migliori, fu per me una scossa da non sottovalutare. La pittura di Witkacy penetrando attraverso il vaglio di una serie d'impressioni e di considerazioni marginali, all'improvviso qui, a Bari, mi si svelò in tutta la sua nudità, rivelando come in una soluzione purificata tutto il suo umano contenuto, tutto il tormento di quest'uomo.

E anche allora, come sempre, quando penso a quest'uomo, fui pervaso dal dolore e dalla tristezza, mi dispiacque di non essere stato abbastanza maturo per aiutarlo in questo mondo, per quanto lo desiderassi. Il mio modo di rapportarmi a quest'uomo era pieno di dolore e di incapacità. L'insolita soggezione che provavo in sua presenza, è facile da spiegare. Dal primo momento in cui strinsi la mano a questo ufficiale – piuttosto misterioso – nell'appartamento di Karol Szymanowski, dal momento in cui Karol pronunciò i rituali convenevoli di presentazione, provai

qualcosa di simile allo sgomento, alla confusione e alla vergogna, che da allora in presenza di Staś non mi hanno più abbandonato.

Mi dominava con il suo sapere, ma soprattutto con la profonda convinzione dell'esattezza di ciò che faceva. Mi relazionavo a lui come un aduttore.

A Cracovia assistetti alla prima del suo dramma *Tumor Mózgowicz*, dove mi intrattenne e mi regalò una sua immagine, una fotografia in cui era circondato dalla "famiglia dei Mózgowicz", i migliori attori di Cracovia. Era allora direttore del teatro Słowacki, Teofil Trzcіński. Non mi piaceva il suo atteggiamento verso l'opera di Witkacy, era come se la prendesse alla leggera agli occhi del pubblico.

Io ho sempre trattato Staś con serietà, in questo ero d'accordo con Szymanowski, ma soprattutto con Rytard, il Rytard del periodo "geniale", quello dell'*Ascensione* e della pittura astratta, tra il 1919 e il 1920. Subito dopo quel periodo con l'intervento del bonario (smidollato) Szyfman, che aveva fiutato in lui un qualche interesse materiale o morale, fu sciolta la compagnia e chiuso il teatro Elnor, che nell'inverno del 1921 aveva messo in scena i *Pragmatici* di Staś, la cui rappresentazione fu seguita da una lunga conferenza di Witkacy sulla *Forma pura a teatro*. Sia la conferenza che la rappresentazione furono un fiasco. Ma questo non ridusse affatto la mia soddisfazione.

Solo qui, a Bari, dopo l'inaspettata vista del suo quadro in quell'ambiente così inadeguato, sentii tutto il valore di quel potente uomo depresso e tutta la perdita provocata dalla sua scomparsa.

Il materialismo biologico – scrive Roman Ingarden – proclamato da Witkacy era l'espressione della scoperta dell'esistenza di un elemento cieco, non dominato da nessun legame razionale e, quanto la finalità, da nessun valore illuminante e indistruttibile.

"Qualora fosse sopravvissuto a questa guerra – scrive poi Ingarden – forse proprio grazie al suo orrore e all'intrepida resistenza dei cuori umani a tutti quei colpi, avrebbe potuto apprendere qualcosa sull'uomo e sul mondo e forse avrebbe trovato in sé stesso quel supporto risolutivo, che per anni cercò invano."

Fu davvero invano? Ma la sua arte, che così inaspettatamente è comparsa ai miei occhi nel piccolo appartamento dell'avvocato Cocola, dopo le riflessioni sui guelfi e i ghibellini, sui progetti incompiuti della regina Bona, dopo aver riflettuto sulle lapidi di Casamassima – non era forse una risposta alla domanda che incarnava tutta la vita di questo grande filosofo, del mio amico Staś Witkiewicz?